

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA
CONFERENZA EPISCOPALE CAMPANA - UFFICIO SCUOLA

CORSO REGIONALE DI AGGIORNAMENTO
DEGLI INSEGNANTI DI RELIGIONE CATTOLICA
IN SERVIZIO NELLE SCUOLE STATALI

LABORATORIO N. 2

IDEE BENE COMUNE

coordinatrici insegnanti
Cinzia Favorito, Diocesi di Avellino
Raffaella Conti, Diocesi di Nola

23 ottobre 2014

EDUCARE AI BENI COMUNI

Idee, bene comune*

di Michele Montella

(estratto)

(...)

Cos'è un'idea. La parola *idea* viene dal greco e vuol dire *immagine, forma, figura*: è l'immagine che giace nelle profondità della nostra mente, ma si nutre anche del deposito della memoria e quindi ha legami forti con la realtà che ci circonda, perché ne può essere una rappresentazione; l'idea *vede* la realtà e in quanto tale si configura come uno strumento scientifico del sapere. Infine essa, in qualche maniera coinvolge, la nostra spiritualità, cioè l'elaborazione di una visione interiore della vita e del suo senso in quanto può intendersi come un criterio, che informa un modo di concepire la storia. Non a caso al richiamo all'*immagine*, si abbinano altre accezioni come la caratteristica dell'astrattezza, ma anche dell'essenzialità, giacché spesso viene intesa come una realtà non sensibile, eppure in grado di raccontarci tutto ciò che serve per comprendere la realtà sensibile. Da questo punto di vista la riflessione sul significato del termine trova agganci con la suggestione circa l'aspetto divino di ciò che diciamo *idea*. Soprattutto la speculazione platonica, e poi neoplatonica, mira a descrivere con caratteristiche quasi mitologiche ciò che l'intelligenza di Dio pensa eternamente. Lo stesso Dante nel Paradiso esprime in maniera suggestiva come l'idea è in Dio e forse è Dio stesso che la elabora come relazione d'amore.

Queste prime nozioni che ci vengono in mente, appena riflettiamo sul semplice significato della parola, ci fanno capire come non sia stato facile per l'uomo definire e, quindi, comprendere il pulsare magmatico delle domande intorno alla sua attività mentale, intorno a ciò che noi comunemente intendiamo con la parola *idea*, attività spesso incontrollabile, perché innata e naturale.

Se approfondiamo l'aspetto semantico, da cui siamo partiti, altre implicazioni si evidenziano alla coscienza. Se l'idea è un'immagine, da dove ci viene l'immagine? L'idea propone aspetti di una realtà dell'essenza ed esclude il vasto campo dell'esperienza e dell'esistenza? E se fosse così dove trova le basi per scongiurare la facile critica di essere qualcosa di evanescente e di relativistico? Husserl, traeva dalle suggestioni poetiche di Platone, un pensiero che ha influito profondamente sulla filosofia fino ad oggi, consistente nel desiderio di sospendere ogni giudizio e ogni problematica attività esperenziale, per contemplare, nella coscienza, la purezza delle cose in sé; quella che egli chiamava *riduzione eidetica* forniva alla capacità della mente la nobile vocazione di sviluppare idee per il benessere sociale. L'oggettività della conoscenza è il presupposto del dialogo e della libertà di dirsi uomini, per questo non è senza scopo o interesse che ci poniamo il problema di verificare fino a che punto le idee siano un bene per la nostra esistenza e in qualche maniera la fondino.

L'evidenza assoluta del pensiero è l'atto con cui fondiamo una specie di *scienza delle idee* in grado di preservare intatta la condizione umana della reciprocità, della reciproca donazione di se stessi agli altri e di intensa consapevolezza di una fraternità data dalla comune esperienza del pensare.

Le domande che pullulano spontaneamente, non appena la mente esercita le sue competenze analitiche, si collocano su uno sfondo comune: il rapporto tra ciò che si pensa e la realtà **in cui** si vive, per certi aspetti la realtà **che** si vive: esperienza diretta o realtà pensata? L'idea è un principio che informa di sé una progettualità, è l'origine di una intenzionalità organizzata? Per questo motivo parlare di idee vuol

dire accettare che il proprio dell'intelletto e la specificità umana di elaborare pensiero, siano connessi strettamente alla vita comunitaria, abbiano un qualche legame forte con le problematiche sociali, anche se immediatamente non ce ne accorgiamo. E' questa la prospettiva che ci interessa, quando parliamo di idee come bene comune. Produrre idee; rielaborare idee; raccogliere idee che troviamo nella nostra coscienza; individuare nelle idee uno specchio della realtà percepita sono condizioni su cui possiamo a vari livelli confrontarci, ma tutte non possono eludere il tema comunitario, la domanda intorno alla loro caratteristica umana e quindi alle relazioni che creano o da cui sono create.

(...)

Perché le idee sono bene comune. Quando parliamo di bene intendiamo l'aspetto o gli aspetti della nostra esperienza che fanno desiderabile l'esistenza; da un punto di vista soggettivo il concetto di bene richiama gli ambiti del piacere, dell'utile, del senso di appagamento consequenziale ad un'azione o ad un comportamento che ci provoca autostima, soddisfazione, amore di sé; dal punto di vista oggettivo il bene rappresenta ciò che realizziamo di virtuoso, che supera quindi il limite dell'utile individualistico per aprirsi alla sfera morale e ai doveri di cui l'uomo, in quanto tale, è portatore. Tra Platone e Aristotele la partita continuerà senza sosta e la riflessione sulla bontà in senso astratto o sulle cose buone in senso concreto, continuerà a pretendere dalla nostra coscienza chiarezza, in quanto ai fini e distinzione, in quanto ai vissuti. Il bene di Platone è, tra le idee, la più alta e feconda, come un sole che dona il nutrimento, illumina le tenebre, sviluppa il divenire, origina la crescita, fa germogliare i semi e permette alle cose di esistere. In qualche misura il bene è Dio stesso. Aristotele non riteneva il bene un principio trascendente, ma lo riportava in una condizione di immanenza storica; il bene agisce nella società, innerva di sé la vita politica e offre gli strumenti etici per migliorarla, darle un ordine e un fine. In effetti se l'idea platonica, come essenza ontologica, potesse incarnarsi, dando di sé l'orientamento e provandosi a determinarsi storicamente, troverebbe probabilmente la capacità di fluidificare i percorsi esistenziali e di partecipare alle vicende umane con maggiore cordialità e accondiscendenza. Il dissidio, come si vede, è di natura sociale e storica; ha bisogno cioè di trovare un criterio dirimente nell'ambito della vita di una comunità. Ciò che qui interessa, quindi, è comprendere uno degli aspetti ritenuti fondamentali del bene e cioè la sua universalità. Un bene può essere bene per una sola persona o è necessitato ad esserlo per tutti, se non vuol cadere nel più gretto dei relativismi? La distinzione di Maritain tra bene pubblico e bene comune, che assegna a quest'ultimo la capacità di inglobare le parti singole, gli individui, o meglio, le persone nella sua attività, nel beneficiare dei suoi effetti e nel riconoscere come superiori a sé i criteri, che lo individuano come tale, ci aiuta ad entrare in una dimensione comunitaria. Infatti l'assenza di partecipazione ad una corrente vitale, in grado di accomunare la collettività, non può dare un bene autentico. *Bene Comune* è ciò che è desiderabile da tutti o, almeno, ciò che, essendo desiderabile, può diventare la base di uno scambio umano fruttuoso, che imprime alla storia personale, ma forse anche a quella sociale, un processo di evoluzione e di miglioramento delle condizioni di vita. Il bene, come ci viene descritto dalla filosofia classica e dalla teologia cristiana, ma in qualche misura anche dal sensismo inglese tra XVII e XVIII secolo, è sempre identificato come plurale, aperto agli altri, sospinto da un'esigenza partecipativa che ne descrive la finalità e l'essenza. Perfino l'iperuranio platonico, da cui siamo partiti, ha ragion d'essere solo perché crede fondamentale individuare principi non sottoposti alla caducità della conoscenza e alla precarietà della visione sensibile del mondo, quella che lo stesso Platone chiama nel Fedone *seconda navigazione*.

Le problematiche riguardanti le idee come bene comune. Dall'analisi svolta finora risultano alcuni punti fermi che sintetizziamo: le idee sono un bene perché conducono ad uno stato di agio, simile alla felicità; le idee sono un bene che, per essere tale, deve avere le caratteristiche storiche della socialità, cioè si esprime come risorsa per tutti e di tutti; le idee partecipano di un ambito esperienziale e di un ambito spirituale ed interiore, potremmo dire *apperceittivo*; le idee salvaguardano la necessità umana di vivere, tenendo presente un elemento ordinatore e per questo non sottoposto alla legge della mutevolezza.

Tuttavia dall'esposizione di ciascuna di queste affermazioni discendono alcune difficoltà e alcune contraddizioni speculative che vanno prima descritte con chiarezza e successivamente affrontate per scioglierle dove è possibile.

Per quanto riguarda la prima delle affermazioni sembrerebbe che l'idea possa anche essere un male, infatti non è detto che essa porti la felicità o almeno un certo miglioramento della vita.

Platone e Aristotele, a cui ci siamo riferiti per argomentare su questo punto, continuano ad avere sostenitori anche oggi e, al corteo di filosofi ed esperti di tutti i tempi, da Tommaso d'Aquino fino a Kant, si sono accostati, come si è visto, numerosi filosofi contemporanei. Il ricordo di una tradizione così lunga è stato segnalato anche da Gustavo Zagrebelsky, il quale ha sostenuto, ultimamente e in un contesto molto suggestivo, che le idee come beni assoluti possono dare felicità perché il pensare tramite le idee “è la realizzazione di ciò cui la nostra natura aspira. Possiamo, allora, dire che nelle idee noi troviamo la felicità, per la parte che riguarda la mente”. Tuttavia non è accettato da tutti che l'uomo si autorealizzi grazie alla produzione di idee e per qualche verso grazie all'elaborazione di un pensiero, anzi spessissimo e anche in numerosi ambienti politici, sentiamo svalorizzare l'idea, come un portato desueto e vecchio di chi si limita a discettare, ma non ad agire e per questo è anche un po' triste e rassegnato. Quante volte ci siamo trovati di fronte a slogan come “politica del fare”, “decreto del fare” opposti a politica del pensare. Già la distinzione, in se stessa, presenta qualche problema, perché bisognerebbe intendersi su che cosa vuol dire *fare* e su quali sono i criteri per cui si esprime il termine in opposizione a *pensare*, ma viene anche da chiedersi se è ancora valido il concetto che il primo fare sia il pensare e che possiamo distinguere tutt'al più tra un fare strumentale e un fare espressivo – logico - comunicativo. Il problema non è secondario, perché investe non solo una consuetudine di pensiero molto in voga, ma presuppone una profonda riflessione sulle teorie euristiche dell'apprendimento, che studiano le strategie adottate dalla mente per la risoluzione dei problemi in maniera efficace, breve e significativa.

Per quanto riguarda la seconda affermazione di sintesi non possiamo nascondere che presenta linearità se inserita in un contesto logico, ma si apre a numerosi problemi se collocata in un contesto di mutazione sociale come quello attuale.

Bauman, che ha fatto della sua speculazione sociologica una costante analisi del rapporto tra individuo e società, coglie il disorientamento umano del nostro tempo proprio nel desiderio, perennemente frustrato, di aggregazione di comunità riconoscente, cioè di una comunità che riconosca le caratteristiche dell'individualità, ma le coniughi senza contraddizione con le esigenze della collettività. Lo stesso concetto di appartenenza si modifica in questa prospettiva, perché esso non attiene più all'originalità di un gruppo e ai caratteri stabili che fanno di quel gruppo e non di un altro, il *mio* gruppo, quello che rispecchia la *mia* identità, ma si appartiene provvisoriamente ad un

gruppo, ad una comunità, ad una famiglia fintanto che se ne percepisce la vicinanza e il senso di continuità con l'attualità della personale e specifica esperienza. Tra la comunità, nella quale l'individuo si può riconoscere, e la società, nella quale l'individuo si perde, è più semplice scegliere e ritrovarsi in una *communitas*, che protegge dal senso di solitudine e impedisce di fare di ogni uomo un marginale, un emarginato. Tuttavia *“sugli uomini grava questa maledizione: la costante necessità di scegliere”* per cui le contraddizioni latenti nella questione implodono nell'uomo stesso, costringendolo all'amarezza dell'angoscia o inducendolo ad accettare la vita all'interno di un ambito locale.

Per quanto riguarda infine le ultime due affermazioni, circa la partecipazione dell'idea sia ad un ambito esperienziale sia ad un ambito di appercezione spirituale ed interiore, bisogna dire che i due aspetti per lo più sono visti in opposizione, nel senso che la materialità della vita, nel flusso della quale si esprimono le idee, sembra avere poco a che fare con la ricerca di una via oltre l'immediatezza della realtà, verso la trascendenza spirituale. In effetti differenti visioni della vita hanno generato contrapposizioni non sempre comprensibili, che di volta in volta sono state relegate a dispute di ordine logico, come aveva fatto Cartesio, ritenendo che le idee fossero concetti soggettivi oppure ridotte a discussioni riguardanti la natura delle idee, se semplici o complesse, oggetti che si pongono nella loro attualità alla coscienza, come aveva fatto Locke. In un linguaggio più moderno potremmo dire che la definizione di bene comune, se vincolata alla quotidiana ricerca dell'eticità delle organizzazioni sociali, sembra non poter concedere nulla all'attività spirituale. In particolare risulta di ben scarsa importanza porsi il problema di ritrovare i criteri etici alla base dei negozi umani nella superiore ricerca spirituale di attribuzione di valori. Eppure se analizziamo più da vicino questi due modi di guardare alle idee scopriamo che la possibilità di un collegamento viene offerta dalla mediazione tra esperienza e coscienza che noi abbiamo di essa. In effetti il divenire incessante delle esperienze e la continua e magmatica trasformazione della percezione dei nostri vissuti e del loro senso, con i quali le società si devono misurare e che caratterizza il nostro mondo presuppone, per non essere una vuota e sterile giostra, alcuni criteri di riferimento intorno a cui tale incessante e vorticoso processo di cambiamento e di modificazione diventa comprensibile, trasmissibile e quindi assume la caratteristica dell'evoluzione. Ma di questo si parlerà nel prossimo paragrafo.

Tre idee per educare a pensare. L'imperatore Adriano, meditando sul rapporto tra il tempo e le costruzioni umane s'interroga sui segni che l'uomo incide sul territorio. Imprimere segni di bellezza manifesta la volontà di costruire qualcosa da condividere per resistere all'abbandono, all'incuria, all'oblio. In questa prospettiva le biblioteche sono viste come granai che raccolgono l'alimento che ci nutrirà in tempo di crisi e di fame spirituale. Il pensiero caratterizza quest'opera che argina la frantumazione; esso è una vocazione dell'umano e risponde positivamente all'angoscia del nichilismo e alla tentazione della vacuità oscura dell'insensato in noi; rappresenta la diga che una comunità frappone alla dispersione della memoria e per questo forma il sostrato di ogni bene umano, in quanto ne tesse la possibilità. Ora il pensiero come forma umanissima dell'uomo elabora il dibattito, regola il consenso e promuove il dinamismo della cultura, che si nutre di idee per chiarire gli intendimenti comuni nelle società complesse. Qui, per intendimenti comuni, s'intende la tensione alla partecipazione e alla ricerca di verità, che riesca a dare ragione delle differenze conviventi nel pluralismo culturale e operi un discernimento fra le espressioni etiche e una conseguenziale nascita di un sistema di responsabilità in grado di garantire un cammino agevole verso il bene comune.

L'educazione al pensiero, a cui si accennava sopra, è un'esigenza più che mai moderna, attuale, la quale

risponde alla necessità di indagare la realtà, di esplorarne le caratteristiche, di immaginarne le visioni, di confrontarne le forme, di scoprirne con stupore le creazioni e di provvedere alle incombenze e al destino delle scelte storiche, che di volta in volta si presentano alle comunità degli uomini. Educare al pensiero vuol dire dunque imparare a tessere idee e a elaborare con rigore meccanismi di analisi. Senza le idee e la fondamentale capacità di esprimere un giudizio e di sviluppare chiare deduzioni e fondate conseguenze anche il pensiero non sarebbe possibile, perché verterebbe sul vuoto. Le idee sono i mattoni del pensiero ed esprimono la fiducia nel riservare all'umanità un piccolo campo di comunione fraterna nel quale poter sperimentare seminagioni di cultura e di arricchimento del senso interpretativo. Sarebbe da proporre *un'ontologia delle idee* come scienza della decodificazione della nostra esperienza della realtà. Le idee non sono ovviamente l'Idea, per la quale nell'ambito del presente saggio non abbiamo interesse, ma sono le intuizioni e i ragionamenti che costruiscono l'enciclopedia di riferimento di una comunità, per promuoverne il buon funzionamento. Ora le idee navigano nel mare infinito della riflessione e nel silenzio fecondo dell'attenzione; esse rendono autonoma l'esistenza, ancorandola alla capacità, indispensabile da acquisire per ciascun individuo, di porre e porsi domande. Per non rimanere però in un fumoso discorso è opportuno individuare alcune idee che rendono la prospettiva del bene comune concreta, almeno alcune idee che siano affini più di altre all'economia pedagogica del pensiero, all'educare la mente alla gioia, forse alla felicità di pensare.

La prima idea che viene in mente da questo punto di vista è la conoscenza, la seconda è la sapienza, la terza è la cultura.

*Lezione tenuta al corso di perfezionamento per IdR presso l'ISSR di Nola anno scolastico 2013/2014.

